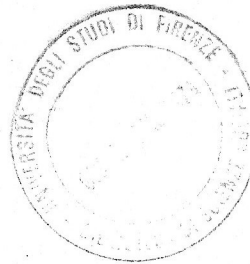


# significato letterale e interpretazione del diritto

a cura di  
vito velluzzi



CV  
3  
3700



2000 - TORINO  
g. giappichelli editore

## Se una volta un giurista al buffet della stazione

Claudio Luzzati

### 1. *Alla stazione*

Apro un libro e leggo:

Il romanzo comincia in una stazione ferroviaria, sbuffa una locomotiva, uno sfiatore di stantuffo copre l'apertura del capitolo, una nuvola di fumo nasconde parte del primo capoverso. Nell'odore di stazione passa una ventata d'odore di buffet della stazione. C'è qualcuno che sta guardando attraverso i vetri appannati, apre la porta a vetri del bar, tutto è nebbioso, anche dentro, come visto da occhi di miope, oppure appannate come i vetri d'un vecchio treno, è sulle frasi che si posa la nuvola di fumo. È una sera piovosa; l'uomo entra nel bar; si sbottona il soprabito umido; una nuvola di vapore l'avvolge; un fischio parte lungo i binari a perdita d'occhio lucidi di pioggia.

Il libro è, come molti avranno capito, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino<sup>1</sup>. È l'inizio non dell'intero volume, bensì di uno di svariati "romanzi nel romanzo". Tale schema narrativo, del resto, è tipico di questo scrittore che coltiva come quant'altri mai i procedimenti di *mise en abyme*.

La mia scelta, naturalmente, non è casuale. Calvino, infatti, si serve di tecniche che portano alla dissoluzione della macchina narrativa e questa azione decostruttiva è assai preziosa per chi desidera capire il modo in cui tale macchina funzioni nelle situazioni normali. L'antiretorica dell'autore getta luce sulle possibili retoriche del raccontare. Nel libro citato sopra, in particolare, ci troviamo con un pugno di storie che vanno frantumandosi, che ci si sbriciolano in

<sup>1</sup> I. CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Einaudi, Torino, 1979, p. 11.



mano: crediamo di averle afferrate e subito ci sfuggono come sabbia fra le dita. Le storie vengono *revocate* non appena cominciano a “prendere” il lettore, non appena diventano appassionanti.

L'*incipit* del passo riportato poc'anzi evoca uno *stereotipo*. Nel giro di frase usato — «Il romanzo comincia in una stazione ferroviaria [...]» — si sente che Calvino cerca di trasmettere al suo lettore-tipo la precisa consapevolezza del fatto che l'autore è consapevole di stare impiegando un'immagine di maniera. Questa impressione è confermata, quasi ribadita, dalle righe della pagina successiva:

*Le stazioni si somigliano tutte; poco importa se le luci non riescono a rischiarare più in là del loro alone sbavato, tanto questo è un ambiente che tu conosci a memoria, con l'odore di treno che resta anche dopo che tutti i treni sono partiti, l'odore speciale delle stazioni dopo che è partito l'ultimo treno. Le luci della stazione e le frasi che stai leggendo sembra abbiano il compito di dissolvere più che di indicare le cose affioranti da un velo di buio e di nebbia. Io sono sbarcato in questa stazione stasera per la prima volta in vita mia e già mi sembra d'averci passato una vita, entrando e uscendo da questo bar, passando dall'odore della pensilina all'odore di segatura bagnata dei gabinetti, tutto mescolato in un unico odore che è quello dell'attesa, l'odore delle cabine telefoniche quando non resta che recuperare i gettoni perché il numero chiamato non dà segno di vita*<sup>2</sup>.

Il lessema “stazione” può essere definito in un dizionario soltanto costruendo un più o meno complesso *scenario* dove possono, per esempio, comparire “binari”, “sale d'aspetto”, “scarpate”, “traversine”, “l'orario degli arrivi”, “l'orario delle partenze”, “scambi”, “coincidenze”, “biglietti di sola andata o d'andata e ritorno”, “il deposito dei bagagli”, “carrozze”, “prenotazioni”, “valigie”, “facchini” e così via. Anzi, all'udire la parola “stazione” vengono in mente *situazioni standard*, si attivano legami associativi che suppongono una *conoscenza del mondo largamente condivisa* e che rinviano a *modelli della realtà*. Questo termine, isolatamente preso, contiene già *in nuce* una microstoria, o meglio una *miriade di microstorie*. Sta poi a colui che racconta di scegliere una sua strada; egli percorrerà alcuni sentieri e non altri — certo non tutti i sentieri — di questo sterminato «giardino dei sentieri che si biforcano»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 12, corsivo mio.

In qualsiasi manuale conversazionale per turisti vi è un capitoletto intitolato “Alla stazione”, dove si immaginano le situazioni tipiche che si presentano in questo luogo — acquisto dei biglietti, smarrimento dei bagagli, ricerca del binario etc. — così come in altri capitoli si prevederanno le situazioni tipiche che si presentano al *ristorante*, all'*hotel*, all'*ufficio postale* e via dicendo. D'altra parte, quelle fin qui menzionate sono ipotesi quasi universali, standardizzate, che tutti conoscono, e dunque ingannevoli: qui la comprensione, facendo appello a una sorta di enciclopedia translinguistica, ne risulta facilitata. Ben diversa sarebbe la problematica comunicativa qualora ci si riferisse alle “realtà” peculiari di una determinata cultura. Che cosa sono “las tapas”? Si può tradurre quanto ci pare con “stuzzichini”, ma si continua a non capire che cosa siano se non li si ha viste e mangiate, se non si conosce l'abitudine spagnola di cenare a ora molto tarda. Banalmente: non si può imparare una lingua senza tentare di ricostruire gli usi e i costumi di quanti la parlano, senza fabbricarsi il *modello di un mondo*. Anche per questo la traduzione automatica incontra ostacoli che molti ritengono insormontabili<sup>4</sup>.

Uno scrittore, inoltre, muovendo da uno *stereotipo* ha il vantaggio di non dover dare troppe spiegazioni, di evitare di tediare il lettore con fastidiosi preliminari e con antefatti che rallentino la narrazione. Così può entrare *immediatamente in medias res*. Lo può fare perché dispone di una *ridondanza* di significati ovvi ai quali ancorare le proprie *invenzioni*. Invece di *aggiungere* particolare a particolare, è possibile procedere *per sottrazione*, indicando semplicemente quegli aspetti che si scostano dalla *normalità*. Del resto, i *topoi* narrativi possono essere seguiti oppure traditi, si può parodizzarli facendo

<sup>3</sup> In effetti, la caratteristica saliente del romanzo di Calvino qui discusso è quella di *non scegliere* fra le diverse possibilità. Proprio per questo L. DOLEZEL, *Heterocosmica. Fiction and Possible Worlds* (1998), tr. it. *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, Bompiani, Milano, 1999, p. 169-170, considera *Se una notte d'inverno un viaggiatore* un esperimento radicale di *metafiction*, con l'avvertenza che “la *metafiction* intende creare mondi impossibili, dar luogo all'impossibile coesistenza di persone ontologicamente eterogenee: i partecipanti attuali alla comunicazione finzionale e gli artefatti finzionali costruiti e ricostruiti in questa comunicazione”

<sup>4</sup> La stessa polemica di J. R. SEARLE, *Minds, Brains and Programs* (1980), tr. it. *Menti, cervelli e programmi. Un dibattito sull'intelligenza artificiale* a cura di G. TONFONI, CLUP-CLUEP, Milano, 1984, contro l'intelligenza artificiale forte, culminante nel famoso *Gedankenexperiment* della stanza cinese, offre argomenti che, in fondo, sono impregnati su un notevole scetticismo circa la possibilità della traduzione automatica.



girare a vuoto le storie, in modo da controbilanciare criticamente la fascinazione del puro raccontare, ma non si può ignorarli. Dice il personaggio di Calvino chiamato "io",

[...] ogni minuto che passo qui lascio tracce: lascio tracce se non parlo con nessuno in quanto mi qualifico come uno che non vuole aprir bocca: lascio tracce se parlo in quanto ogni parola detta è una parola che resta e può tornare a saltar fuori in seguito, con le virgolette o senza le virgolette. Forse per questo *l'autore accumula supposizioni su supposizioni* in lunghi paragrafi [...]<sup>5</sup>.

Riandando al brano d'apertura, si nota una locomotiva che sbuffa, cui fanno riscontro nel seguito il fischio e il getto di vapore che si levano "dalla macchina del caffè che il vecchio barista mette sotto pressione come lanciasse un segnale". Tutto peraltro è brumoso, avvolto nel fumo e nella nebbia, è indeterminato. Le luci si velano, dissolvendosi. La conoscenza, più che visiva, diviene olfattiva. E se Marshall McLuhan associava la memoria individuale e lo scorrere del tempo all'odorato, il più iconico dei nostri sensi<sup>6</sup>, qui, all'opposto, ci si scopre presi "in quella trappola atemporale che le stazioni tendono immancabilmente". È la trappola del luogo comune, dello stereotipo.

Un pulviscolo di carbone ancora aleggia nell'aria delle stazioni dopo tanti anni che le linee sono state tutte elettrificate, e un romanzo che parla di treni e stazioni non può non trasmettere quest'odore di fumo<sup>7</sup>.

Ma dalla trappola, per l'appunto, si esce. Si esce scegliendo, attualizzando alcuni scenari ed escludendone altri, facendo per esempio capire senza eccessivi andirivieni spazio-temporali se la stazione di cui si parla è una stazione di oggi o di ieri, se è la stazione di una grande città o una stazione di provincia. Lo scrittore, intessendo storie, abbandona questa terra di nessuno, lascia dietro alle sue spalle l'esperienza ridotta al minimo comune denominatore della tipicità. Il lettore è costretto a elaborare *ipotesi, anticipazioni, congetture*

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 15, corsivo mio.

<sup>6</sup> M. McLuhan, *Understanding Media*, McGraw-Hill, New York 1964, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 1974, cap. XV. D'altra parte anche I. Calvino, *Sotto il sole giaguaro*, Garzanti, Milano, 1986, p. 12, afferma che "l'odore subito ti dice senza sbagli quel che ti serve sapere, non ci sono parole né notizie più precise di quelle che riceve il naso".

<sup>7</sup> I. Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, cit., p. 12.

sull'identità dei personaggi, sul mondo fantastico che sta esplorando, sul genere di storia che gli viene raccontata. Tali ipotesi, anticipazioni e congetture a volte vengono falsificate e a volte confermate.

D'altronde, muovendo dall'idea di stazione, ci si può trovare seduti al bar di una stazione intergalattica, come quella in cui sosta il dottor Floyd, il personaggio del film *2001: odissea nello spazio* di Stanley Kubrick. Certo, molte cose lì sono diverse dalla stazione di Calvino. Ma anche lì potrebbe capitare di perdere una coincidenza, di fare un incontro curioso o di smarrire il bagaglio.

## 2. Dalla lettera alle lettere

Giunto a questo punto il mio fin troppo paziente lettore — sto apostrofando direttamente il lettore, il che va contro tutte le regole di etichetta della prosa scientifica! — incomincerà a nutrire qualche sospetto. «Che cosa c'entrano i romanzi», si domanderà, ormai spazientito, «con i problemi dell'esegesi giuridica? Il tema della discussione non avrebbe dovuto essere il significato letterale?». Egli forse penserà di essersi imbattuto in un sedicesimo di critica letteraria incluso per sbaglio dal legatore in un libro di teoria generale del diritto, proprio come accade nel romanzo multiplo di Calvino che, giocando su immaginari disguidi editoriali, usa la tecnica dell'intrusione e dell'ibridazione per trasformarsi in un antiromanzo.

In realtà, non credo di essere uscito fuori del seminato.

La questione posta da chi si interroga se *esista* il significato letterale non è trattabile perché suppone un'ipostatizzazione dei nostri concetti. Il filosofo analitico, perciò, tende a reagire riformulando la domanda originaria nella seguente domanda: "In quali accezioni coloro che parlano di "significato letterale" intendono tale termine?". Questa riformulazione risulta del tutto legittima, ma un simile censimento lessicale, che si traduce in un elenco dei significati dell'espressione "significato letterale", dal punto di vista dei miei interessi, appare un esercizio sterile quando non addirittura controproducente.

Vorrei, infatti, muovere non da definizioni, bensì da un *problema semiotico* antecedente rispetto a qualsiasi pretesa di imporre prescrizioni o canoni all'attività esegetica: il problema, alquanto aggrovigliato, di come *effettivamente* funzionino i processi comunicativi e interpretativi nel mondo del diritto. Un'indagine sulle opinioni *meta-giurisprudenziali* dei giuristi può anch'essere una buona



ricognizione delle ideologie e delle regole esegetiche fissate dalla legge o dalla dogmatica; essa, però, ha un valore meramente preliminare: resta sulla soglia di quello che (per me) è il vero problema il quale, invece, si riconnette alle prassi, come vengono, almeno in parte, rispecchiate dai testi delle sentenze e dalla dottrina. Si finisce così col dare nuovo credito alla vecchia caricatura del filosofo analitico che non viene mai al dunque, ma preferisce baloccarsi con le parole, allo stesso modo in cui il maestro zen addestra i suoi allievi ponendo loro bizzarri indovinelli. D'altro canto, non sono neppure sicuro che questa rilevazione di significati possa rimanere neutrale, perché la tentazione di scegliere tra le varie definizioni oppure di servirsi strumentalmente di simili ricerche, peraltro incontrollate e incontrollabili, per avvalorare questa o quella posizione giusfilosofica è quasi sempre irresistibile.

*Nell'ambito di un'indagine semiotica si può anche utilizzare la locuzione "significato letterale", o altre equivalenti, purché lo si faccia per relationem, in chiave contrappositiva. È "letterale" un senso, un'interpretazione-risultato, che non sia qualcosa d'altro di volta in volta ben specificato. Per esempio: un senso non metaforico né allegorico, un'interpretazione non analogica né estensiva, un'esegesi che non badi al contesto, una lettura ingenua che non presuma particolari conoscenze tecnico-settoriali o che non faccia richiamo a dati principi extratestuali costituenti il preteso spirito di quanto viene espresso e che, comunque, non sottoponga i testi a determinate manipolazioni. Questo modo di esprimersi ha il vantaggio di trasmettere l'idea, secondo me corretta, che l'interpretazione può stratificarsi, articolandosi in molteplici livelli di comprensione e/o di rielaborazione. Detto ciò, tuttavia, va subito precisato che discorrere di "senso letterale" in assoluto, e non relativamente a qualche altro tipo di significato con cui tale espressione formi una coppia oppositiva, solleva pesanti obiezioni. Infatti, si può essere indotti a credere che sia ipotizzabile qualcosa come un grado zero del significato o, peggio, che sia sensato parlare di un significato proprio (cfr. art. 12 Prel.) univoco e determinato. Alla luce delle moderne teorie linguistiche, simili costruzioni non stanno in piedi. Nel migliore dei casi — si fa per dire — si rischia di identificare la "lettera" con un nucleo stabile di significato insensibile al contesto, attorno al quale vi sarebbe un'area di variabilità o di penombra. Ma tale visione riduttiva non fa giustizia neppure del pensiero di Hart, il quale, com'è noto, ha spesso*

*insistito sull'importanza dei fattori contestuali, trovando poco fruttuoso battere sull'interpretazione delle singole parole isolate.*

Forse allora la strategia più acconcia per sfuggire a questi pericoli è quella di parlare il meno possibile di "significato letterale" e di concentrarsi sulle questioni di sostanza. E in effetti quanti sentono il bisogno di usare tale espressione desiderano semplicemente rilanciare, magari in una forma ancora immatura ed embrionale, l'idea che l'interpretazione giuridica, e non giuridica, sia lontana dall'essere un puro gioco di specchi in cui tutto va bene e in cui l'unica cosa che importa è chi detenga il potere d'imporre alle parole il senso che corrisponde ai propri interessi di parte (di classe, si sarebbe detto quando il marxismo era di moda). Se si accettasse questa visione spregiudicata, che ambisce a qualificarsi "realistica", ma che invece rientra a pieno titolo in un'improbabile sociologia complottistica e cospiratoria, le leggi verrebbero piegate a posteriori, *ex post festum*, a esigenze sempre diverse, incompatibili con una regola generale; in tal guisa, interpretare equivarrebbe a una totale creazione di significato. Che vi siano influenze ideologiche, distorsioni, manipolazioni e finzioni è tanto innegabile quanto irrilevante. Sostenere il contrario sarebbe come dire che l'esistenza di una regola, o anche di una qualche regolarità, implichi l'impossibilità di una deviazione. Anzi, ove l'interpretazione fosse necessariamente — e non solo contingentemente — una mera invenzione, verrebbe meno la stessa possibilità che si verificano equivoci. Del resto, il fraintendimento del senso di un messaggio o l'introduzione di un nuovo uso sono attività chiaramente *parassitarie*, che poggiano su una precedente conoscenza linguistica.

Insomma, il problema che viene sollevato è se si dia qualcosa da comprendere (e quindi anche da travisare o da rielaborare). Non si tratta di discutere di una dottrina che consigli o sconsigli la fedeltà alla legge. La questione qui delineata è una questione semiotica. E' la questione, preliminare a qualsiasi dottrina, se vi sia qualcosa a cui essere fedeli o infedeli.

A tale proposito il romanzo di Calvino ci fornisce almeno tre suggerimenti interessanti (e pertinenti).

*In primo luogo*, ci suggerisce che nessun autore (di romanzi, come di leggi e di sentenze), neanche il più disinibito scrittore sperimentale, riesca a sbarazzarsi completamente di ciò che è tipico o normale, ossia degli usi linguistici consolidati, dei *topoi* narrativi e delle altre convenzioni accolte dal suo uditorio. Potrà far venire meno una serie



di elementi *negandoli esplicitamente*, ma il suo punto di partenza, il suo “aggancio” all’uditorio, resta lo stereotipo. Senso comune e invenzione si rincorrono senza sosta, presupponendosi a vicenda, come il fingitore Ermes Marana e la coppia di lettori ingenui in *Se una notte d’inverno un viaggiatore* di Calvino. Per tale ragione, l’emittente del messaggio non può essere del tutto attivo: deve accogliere, per farsi capire, una serie di elementi *pre-fabbricati*, convenzionali, per adattarli alle proprie necessità espressive. Nell’arte come nel diritto, *crolla il mito romantico di una creatività assoluta*. Non si muove mai da una *tabula rasa*. Dice Calvino: «[...] più cerco di tornare dal momento zero da cui sono partito più me ne allontano»; infatti il suo personaggio dal sapore borgesiano si dichiara costretto a «tener conto che ogni mia mossa per cancellare avvenimenti precedenti provoca una pioggia di nuovi avvenimenti che complicano la situazione peggio di prima e che dovrò cercare di cancellare a loro volta»<sup>8</sup>. Analogamente, con la differenza che qui si tratta di “avvenimenti precedenti” sovrapersonali, ogni tentativo per uscire dalle convenzioni non può che farci restare sempre più invischiati nelle convenzioni<sup>9</sup>. Emettere un messaggio è diverso dal creare *ex novo* un linguaggio, anche quando il messaggio ha l’arditezza di un *Finnigans Wake*, che, sebbene abbia tutta l’apparenza di esser stato scritto in una neolingua, presuppone pur sempre la competenza standard dell’inglese.

In secondo luogo, come vedremo, lo studio del *linguaggio* e delle sue regole, pur essendo necessario per la comprensione di un testo letterario o di un corpo legislativo, non è sufficiente. Tali conoscenze vanno integrate col possesso delle tecniche *filologiche*, le quali fanno un ampio uso di cognizioni storico-fattuali. La scienza di riferimento, più che la linguistica generale, che non ha alcun bisogno di discorrere di “lettera”, è la filologia, come analisi delle fonti e teoria dell’esegesi (storica, biblica, letteraria etc.), dove, al contrario, la locuzione “significato letterale” è moneta corrente e spendibile. Così, l’accostamento semiotico alle problematiche interpretative valorizza in modo netto *la dimensione della testualità* (ed, è ovvio, quella dell’interstestualità). Chi interpreta va oltre la pura e semplice

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>9</sup> D’altro canto, assai opportunamente I. CALVINO, *Le città invisibili* (1972), rist. 1984, Einaudi, Torino, 1984, p. 146, ci avverte che «il catalogo delle forme è sterminato».

competenza linguistica astratta, ma ha bisogno di *costruire modelli di mondi possibili*, ha bisogno di *formulare ipotesi*, poco importa se le congetture da lui avanzate riguardino fatti reali o vicende immaginarie. Al *dizionario* deve venire affiancata l’*enciclopedia* — o meglio: devono affiancarsi *le enciclopedie*, reali o fantastiche —. Non c’è più soltanto la *macrostruttura* costituita dal sistema linguistico, sopravviene anche la *microstruttura* rappresentata dal *particolare testo* sottoposto a interpretazione. In rapporto a questo mutamento d’impostazione, appare inoltre indispensabile approfondire la nozione significato. Una cosa è il *significato come regola d’uso* codificata nel sistema linguistico o stipulata dai parlanti, ben altra cosa è il *significato come uso*, ossia come istanziazione di una regola in un discorso o in un testo. La differenza non è meramente terminologica, anche se potrebbe essere offuscata dalla circostanza che entrambi i significati vengono ricavati mediante operazioni astrattive. In effetti, quando ci si *domanda che cosa un messaggio voglia veramente dire* e si adducono *tesi interpretative*, magari ingannandosi, cadendo in errore, o adattando il senso a nuove esigenze, è principalmente il significato come istanza d’uso che entra in gioco. Una volta si diceva che il significato di un enunciato era una *proposizione*. Questo modo di porre la questione è insoddisfacente (perché le attività interpretative sono molto complesse e coinvolgono parecchie proposizioni che interagiscono fra loro a livello di un intero messaggio o di un insieme di messaggi; si pensi al combinato disposto dei giuristi). Tuttavia, in tale affermazione c’era un grano di verità, giacché una proposizione *non è una regola linguistica*, anche quando *descrive o prescrive* un modello di comportamento. D’altronde, il diritto può essere visto come un sistema regolativo che s’innesta sugli usi di un altro sistema regolativo, quello del linguaggio.

In terzo luogo, colui che interpreta un messaggio o un testo non può essere completamente passivo. *È del tutto impossibile comprendere una comunicazione se non si formula una serie di ipotesi*. Come non c’è una percezione sensoriale pura, senza inferenze conscie o inconscie e senza la mediazione di forme e di strutture mentali, a maggior ragione, la credenza in una comprensione subitanea e perfettamente ingenua, che non passi attraverso teorie e costruzioni, è priva di senso<sup>10</sup>. Chi interpreta deve ricostruire un *micromondo*,

<sup>10</sup> Da ultimo, cfr. V. VILLA, *Costruttivismo e teorie del diritto*, Giappichelli, Torino, 1999.



eventualmente un mondo fittizio. Questo vale tanto per i testi narrativi, quanto per i testi d'altra natura. Si potrebbe allora pensare che qui si auspichi un'interpretazione che venga totalmente riassorbita da un'attività di teorizzazione e di coerentizzazione, per esempio basandosi sulla *coherence*, narrativa o di altro genere, come nel caso della *chain novel* di Dworkin. Sicuramente i *criteri* per accogliere o per respingere un'interpretazione variano secondo le diverse esigenze e culture. Tuttavia, fermo restando che non esistono metodi esegetici infallibili, è ovvio che alcune delle ipotesi avanzate inizialmente, in seguito salteranno, rivelandosi chiaramente inaccettabili. E questo accade non solo a causa di un'incoerenza interna, ma, qualora si accolga il modello filologico cui si è accennato prima, anche, e soprattutto, per ragioni *semiotico-linguistiche e per motivi storico-fattuali legati al contesto e al contesto del messaggio*. Per esempio, sarebbe palesemente assurdo sostenere che Shakespeare, scrivendo l'*Amleto*, avesse presenti le teorie psicoanalitiche, anche se poi possiamo utilizzare tali teorie per dare una lettura "moderna" di questa tragedia<sup>11</sup>. In realtà, l'interpretazione guarda sia indietro che avanti. Guardando *indietro*, si decide il problema della *legittimità* dell'interpretazione, del suo non essere pretestuosa, del suo ancoramento al messaggio originario. E' soprattutto in quella sede che sorge la discussione sui *limiti dell'interpretazione* e che, forse, si potrebbe parlare di "significato letterale". Ma, proprio perché la parola scritta tende a staccarsi dall'autore e dai contesti originari, acquistando una sorta d'autonomia, nessuna esegesi può ignorare il problema dell'integrazione culturale e/o pratico-operativa col mondo attuale dell'interprete. Per questo bisogna *guardare anche avanti*. E quest'ultimo stile interpretativo certamente non è "letterale", poco importa quale senso della parola "letterale" si reputi rilevante. D'altra parte, nell'accostamento prospettico, la discussione sui limiti e sulla legittimità si trasforma in una discussione sugli *scopi*.

<sup>11</sup> Com'è noto, Borges, nel racconto *Pierre Menard, autore del Chisciotte*, immagina che il capolavoro del Cervantes venga riscritto parola per parola da un contemporaneo. Non si tratterebbe però della stessa opera, perché, come osserva J. L. BORGES, *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1978, p. 42, «il testo di Cervantes e quello di Menard sono identici, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco». Infatti, «Menard (forse senza volerlo) ha arricchito mediante una tecnica nuova l'arte incerta e rudimentale della lettura: la tecnica dell'anacronismo deliberato e delle attribuzioni erronee. [...] Questa tecnica popola di avventure i libri più calmi. Attribuire a Louis Ferdinand Celine o a James Joyce l'*Imitazione di Cristo*, non sarebbe un sufficiente rinnovo di quei tenui consigli spirituali?» (*op. cit.*, pp. 44-45).

Questi tre suggerimenti, a mio avviso, sono assai utili per il teorico del diritto. Mi proverò a svilupparli nei prossimi paragrafi.

### 3. *Linguaggio, testo e ipertesto*

Andrei Marmor, nel suo *Interpretation and Legal Theory*, è sostenuto che «understanding or explaining the meaning of an expression and interpreting it, are two conceptually separate enterprises»<sup>12</sup>. Per Marmor, mentre la comprensione avrebbe a che fare con le convenzioni linguistiche, l'attività interpretativa — più che nella semantica — ricadrebbe nella pragmatica, in una pragmatica che diventa il ricettacolo di tutti gli usi particolari non codificabili, ivi comprese le distorsioni ludiche (*malapropisms*). Infatti: «Unconventional interpretations, idiosyncratic or crazy as they may be, are nevertheless possible interpretations; but Humpty Dumpty's private 'language' is not language at all»<sup>13</sup>. Questa concezione lascia perplessi. Non si vede per quale motivo la comprensione quotidiana sia così drammaticamente contrapposta all'esegesi specialistica. Ho seri dubbi che la mera conoscenza delle convenzioni linguistiche possa bastare persino agli usi ordinari. Anche in quest'ultimo caso, infatti, intervengono ipotesi, schemi, forme e strutture. Sono, anzi, convinto che l'attività congetturale e la mediazione di *Gestalten*, di quadri concettuali — eventualmente di pre-concetti — intervenga in modo decisivo già nella lettura di un qualsiasi testo scritto, con strategie di *guessing*, e nella stessa percezione sensoriale. Di conseguenza, l'idea che possa esservi una sorta di precomprensione è in una certa misura condivisibile, con l'avvertenza, però, che in genere non si tratta di strutture insuperabili, come vorrebbe il "mito della cornice" criticato da Popper, e che, quindi, assai spesso le nostre ipotesi di partenza si riveleranno sbagliate o illusorie<sup>14</sup>. Piuttosto, la differenza fra il capire conversazionale e l'interpretazione, se ve n'è una, risiede nel diverso grado di elaborazione e nel tipo di schemi utilizzati: nel primo caso, ma non nel secondo, viene evocato quel ricco catalogo di luoghi

<sup>12</sup> A. MARMOR, *Interpretation and Legal Theory*, Clarendon, Oxford, 1992, p. 23.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>14</sup> Cfr. K. R. POPPER, *The Myth of the Framework. In Defence of the Science and Rationality*, a cura di M. A. NOTTURNO, Routledge, London, 1994, tr. it. *Il mito della cornice*, Il Mulino, Bologna, 1995.



comuni, di stereotipi, di giudizi di verosimiglianza, di principi evidenti e, diciamo pure, di note fallacie, che prende il nome di "senso comune".

D'altro canto, questa impostazione ci fornisce una visione assai riduttiva tanto della pragmatica quanto dell'esegesi. Come Marmor afferma,

All this would seem to suggest that the interests of pragmatics and interpretation converge at least on one point: both address that aspect of communication which is not explicable in terms of following rules or conventions. Interpretation, as we have seen, is not a rule- or convention-governed activity. Hence, to the extent that interpretation concerns communication, it apparently concerns the very same problem tackled by pragmatics, namely, that of an interpreter's ability to understand an expression, or an aspect of it, which is not determined by rules or conventions<sup>15</sup>.

Tale atteggiamento ha comportato nel pensiero di questo autore un'indebita dilatazione della nozione di intenzione, che, dalla volontà psicologicamente intesa, diventa un concetto teorico estremamente ampio, perché

[...] an interpretative statement is either a statement on the communication intentions of the actual speaker, or else it must be a counter-factual statement, characterizing the communication intentions of a fictitious speaker, whose identity and nature are either explicitly defined or, as it is more often the case, presupposed by the particular interpretation offered<sup>16</sup>.

Tuttavia, nonostante le riserve appena avanzate, è doveroso riconoscere che Marmor coglie un punto essenziale in tema di esegesi quando, sotto l'influenza di Donald Davidson<sup>17</sup>, asserisce che l'interpretazione «is not explicable» — solamente, aggiungerei io — «in terms of following rules or conventions», in quanto

<sup>15</sup> A. MARMOR, *op. cit.*, p. 28.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 31, corsivo mio.

<sup>17</sup> Cfr. D. DAVIDSON, *Inquiries into Truth and Interpretation*, Clarendon, Oxford, 1984, tr. it. *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna, 1994 e i saggi contenuti in E. LEPORE (ed.), *Truth and Interpretation: Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Blackwell, Oxford, 1986, in part. pp. 307-19 e 433-446. V. anche M. ALAC, *Donald Davidson and the Limits of Interpretation*, in "Versus" 80/81 (1998), pp. 3-15.

l'interpretazione non può ricondursi per intero a una «rule- or convention-governed activity»<sup>18</sup>. Infatti, non ci sono regole per avanzare quelle teorie transitorie (*passing theories*) senza le quali è impossibile che l'attività interpretativa abbia luogo. In particolare, le tesi degli interpreti sono *sottodeterminate* rispetto al codice linguistico: sono «under-determined by rules or conventions»<sup>19</sup>.

L'interesse di questa conclusione va sottolineato con grande vigore, anche se, confesso, l'affermazione che «interpretation is an exception to the standard understanding of language and communication»<sup>20</sup> appare eccessiva e lascia alquanto tiepidi.

È chiaro che chi interpreta fa uso di una serie di conoscenze *fattuali* derivanti dal contesto comunicativo. E quando simili conoscenze mancano del tutto, o sono deficitarie, in colui che cerca di capire la comunicazione, esse vanno acquisite, pena il *fraintendimento* o l'*incomprensione* di ciò che viene detto. Supponiamo, per esempio, di dover interpretare la frase «Hai vinto Galileo!». Potremmo essere facilmente indotti a *immaginare* che si tratti di un incubo del cardinale Bellarmino. Sbaglieremmo. Ma, persino sbagliando, faremmo uso di uno *stereotipo* che convoglia *precedenti nozioni storiche* note quasi a chiunque. In realtà, avremmo scambiato uno "scenario" per un altro. La frase, infatti, avrebbe dovuto venire citata in latino ed è (falsamente, a quanto pare) attribuita all'imperatore Giuliano l'Apostata in punto di morte. Qui, ovviamente "Galileo" non è Galileo Galilei, bensì Gesù Cristo, nativo della Galilea. Aggiungo che non sempre siamo al corrente delle circostanze dell'enunciazione: spesso, perciò, le nostre *ipotesi* esegetiche sono molto povere e non fanno molta luce sui testi. In un brano del suo *Diario Minimo*, Umberto Eco satireggia le *ipotesi* degli esperti che prendono le mosse da frammenti insufficienti, mettendo, fra l'altro, in bocca a uno studioso di un lontano futuro la "ragionevole" *teoria* che «M'illumino d'immenso» sia il primo verso di un lunghissimo poema<sup>21</sup>. *Di ipotesi e di teorie, ad ogni modo, l'interprete non può mai fare a meno*, anche a costo di incorrere in *errori*. Le regole linguistiche non bastano.

Quando in un messaggio appaiono, come qui, *nomi propri*, si dà un caso piuttosto evidente in cui le conoscenze linguistiche vanno

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 12 e 20.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>21</sup> U. Eco, *Diario minimo* (1963), rist. Oscar Mondadori, Milano, 1978, p. 20.



integrate da conoscenze d'altro genere. Ma questo accade sempre. Spesso si tratta di cogliere elementi *particolarizzanti*, allusioni e riferimenti a persone, a luoghi, a detti e ad avvenimenti particolari e sono *presupposte* specifiche informazioni. Io, per esempio, scrivendo questo saggio, sapendo di rivolgermi a un lettore italiano, *ho dato per scontato* che tutti avessero letto il romanzo di Calvino, o, almeno, ne avessero sentito parlare. Tuttavia, altrettanto sovente si fa uso di conoscenze *generali*. Una frase banalissima, come: «Entrando in salotto egli le fece strada e le disse di accomodarsi. Ella si sprofondò nel divano, mentre il suo ospite spalancava la finestra per cacciare l'odore di chiuso», si capisce soltanto *costruendo un modello della situazione* basato su quello che si sa sugli appartamenti, sull'arredamento, sul clima, sul galateo, sulla psicologia etc. Possiamo, per esempio, ipotizzare che la scena non si svolga durante un rigido inverno, che i personaggi siano ancora estranei, ma non del tutto, che si tratti di una casa (la casa di campagna?) o di una stanza (il salotto buono?) che viene usata di rado. Sherlock Holmes insegna e, in fondo siamo tutti un po' degli Sherlock Holmes. Forse, però, il richiamo al celebre investigatore non è del tutto calzante, perché molti elementi del nostro scenario sono così risaputi (dal nostro punto di vista, *non* da quello di un sistema d'intelligenza artificiale) che non necessitano di brillanti "deduzioni": è infatti inutile disquisire se i salotti abbiano finestre, se "egli" e "il suo ospite" designino la stessa persona o se i divani, normalmente, siano morbidi.

Del resto, anche i giudici, nell'"interpretare" i fatti, ricorrono a elementi di verosimiglianza, all'*id quod plerumque accidit*. Ciò può anche causare gravi inconvenienti, allorché il magistrato — specie quello penale, che non è vincolato da presunzioni — si dimentichi che il *criterio della normalità*, per un'effettiva comprensione storica, più che un punto d'arrivo, è un *ineliminabile punto di partenza*. Di là dalle dotte discussioni epistemologiche e dall'ovvia consapevolezza che il giudice non è uno storico, temo soprattutto l'inquirente che, una volta trovata un'ipotesi *coerente*, un "teorema", come dicono i giornalisti — e di ipotesi non si può fare a meno —, non sia più disposto ad abbandonarla e, mosso da un *ingenuo induttivismo*, cerchi di raccogliere la *massima quantità* di circostanze che *confermino* la sua ricostruzione, invece di considerare anche i dati che la falsificherebbero. Sotto tale prospettiva, gli accostamenti narratologici al problema della prova, sebbene, descrittivamente, colgano alcune

sottili verità psicologiche, rappresentano un cedimento alle peggiori tentazioni dei giudici e della pubblica accusa.

In ogni caso, però, nell'interpretazione, di un romanzo come di un saggio scientifico o di un testo legislativo, l'ideazione di un *modello plausibile* non può mancare. *In tal senso, l'interprete non può che essere attivo*. Questo tuttavia, come vedremo, non vuol dire che l'interprete debba abbandonarsi a un'inventiva incontrollata o che l'interpretazione sia un'opera di fantasia. La falsa equazione tra la necessaria attività del fruitore del messaggio e l'invenzione di nuovi contenuti è fonte di parecchie incomprensioni. Si trascura che anche per trovare quel che c'è già occorre adottare idonee strategie di ricerca e porsi le domande giuste, il che esclude la pura recettività. Semmai, la conclusione da trarsi è un'altra: che, come dice Marmor, *il lavoro dell'interprete va ben oltre il linguaggio e si focalizza su quel micromondo che è evocato dal testo*.

A questo proposito, occorre fare alcune precisazioni.

*Innanzi tutto*, alla luce delle più recenti acquisizioni delle scienze cognitive, bisogna distinguere in una certa misura tra la competenza *inferenziale* e la competenza *referenziale*<sup>22</sup>. Una cosa è capire in quale modo un concetto si inserisca in una rete di concetti, individuando i rapporti di iponimia, di iperonimia e di sinonimia, e saper dare soddisfacenti definizioni verbali dei termini coinvolti. Una cosa ben diversa è, invece, essere in grado di *applicare* le parole a situazioni reali. La questione riguarda anche i giuristi. Capita infatti di frequente che si sappia ripetere con proprietà quel che i manuali dicono su una data fattispecie astratta, ma poi si sia incapaci di ragionare sui *casi*. Le due capacità sono *parzialmente indipendenti* e di questo fatto la didattica dovrebbe tener conto. D'altronde, tale constatazione ha anche una ricaduta teorica quando si tratta di segnare una linea di separazione fra l'interpretazione dottrinale e quella operativa.

*In secondo luogo*, si deve considerare che i modelli che fungono da supporto all'interprete, che fungono, per così dire, da protesi alla sua immaginazione teorica, non devono essere necessariamente riferiti al *mondo attuale*. Nulla impedisce che si tratti di *mondi possibili*. In

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano, 1997; D. MARCONI, *Filosofia del linguaggio*, in P. ROSSI, *La filosofia*, vol. I: *Le filosofie speciali*, UTET, Torino, 1995, pp. 365-460, e Id., *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari 1999.



effetti le analogie letterarie sono tanto piú interessanti perché la comprensione del discorso di fantasia non è qualitativamente diversa da quella di un universo realmente esistente<sup>23</sup>. Chi narra può creare mondi finzionali molto complessi, con la loro geografia, i loro linguaggi e le loro leggi, pensiamo al ciclo cinematografico *Star Wars*, ai romanzi di Tolkien, alla Yoknapatawpha di Faulkner o alla Dogpatch e alla Slobbovia di *Li'l Abner*, il fumetto di Al Capp. Non c'è un'unica enciclopedia; e inoltre molte delle enciclopedie di cui facciamo uso sono fantastiche. L'arte non è sempre mimetica, anzi non lo è quasi mai. Non solo si possono creare mondi controfattuali trascorsi o futuri, come fa Morselli in *Contro-passato prossimo* e in *Roma senza Papa*, ma, anche quando compaiono luoghi e personaggi reali, occorre diffidare. Capita, per esempio che, in un noto romanzo di Saramago, Pessoa si incontra a Lisbona col poeta Ricardo Reis. Peccato che Pessoa lí sia già morto e, infatti, viene raffigurato come un fantasma, mentre Ricardo Reis, pur venendo rappresentato in carne ed ossa, non sia mai stato vivo, perché è un eteronimo di Pessoa. Del resto, il giurista — e io direi anche lo scienziato e il filosofo — deve fare i conti, oltre che con l'immagine del mondo cosí com'è o, meglio, come egli se lo rappresenta, coll'*esplorazione sistematica delle possibilità*. La domanda «Cosa succederebbe se si desse il caso che...?» per lui non è mai una domanda fuori luogo.

*Infine*, è opportuno por mente a una differenza che oggidí viene eccessivamente enfatizzata: quella tra *testi* e *ipertesti*. Gli uni seguirebbero una struttura lineare, gli altri una struttura ad albero o a rete. Afferma Theodor Nelson, il teorico degli ipertesti:

La sequenzialità della scrittura si fonda sulla sequenzialità del linguaggio e sulla sequenzialità della stampa e della rilegatura. Questi due fatti semplici ed ovvi ci hanno portato a pensare che il testo sia intrinsecamente sequenziale. Hanno portato alla credenza erronea che la presentazione dovrebbe essere intrinsecamente sequenziale. Addirittura, Marshall McLuhan pose questa falsa credenza al centro del pensiero Europeo, e forse aveva ragione, forse è cosí.

Ma la sequenzialità non è necessaria. La struttura del pensiero non è di per sé sequenziale. È un sistema intrecciato di idee [...] <sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. P. JOHNSON-LAIRD, *Mental Models*, C.U.P., Cambridge 1983, tr. it. *Modelli mentali*, Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>24</sup> T. H. NELSON, *Literary Machines 90.1. Il progetto Xanadu*, Muzzio, Padova, 1992, 1/14.

In realtà, la differenza, se c'è, è solo a un livello superficiale e nel modo normale di fruizione. Anche un testo, infatti, ha una struttura a piú dimensioni, con riferimenti interni e richiami incrociati. Già redigere un indice richiede di situarsi a un livello metadiscorsivo. D'altra parte, è estremamente raro che colui che narra segua linearmente l'ordine logico o cronologico. Fin dai tempi antichi, si pensi all'*Odissea*, la narrazione è fatta di movimenti discontinui, di avanti e indietro, della creazione di aspettative non mantenute e di colpi di scena. Del resto, il lettore può sfogliare il libro, leggerlo a pezzi, saltare da una parte all'altra; inoltre, vi sono libri, come per esempio un'enciclopedia, che nessuno leggerà mai dall'inizio alla fine. Questa sequenzialità solo apparente vale anche per i testi giuridici, dove l'ordine, anzi gli ordini, vengono ricreati dagli interpreti e dove la connessione intertestuale assume un rilievo dominante.

#### 4. *Contestualismo forte e debole. I frames*

Un modo, peraltro piuttosto infelice, di utilizzare la nozione di significato letterale consiste nel far rientrare nella lettera tutti gli elementi semantici del discorso, e solo questi, dando a tali elementi una netta caratterizzazione di invariabilità, di non controvertibilità e di certezza. A tale visione si contrappone un accostamento all'esegesi giuridica che nega la possibilità di norme generali e astratte, facendo appello alla tesi che, mutando le singole situazioni, i fini specifici e i contesti particolari e idiosincratici, varierebbe radicalmente il senso delle disposizioni: tale senso sarebbe, infatti, contesto-dipendente, intendendosi per contesto non i contesti tipici, ma quelli rappresentati da stati di cose irripetibili.

In effetti, la drastica opposizione fra tipico e atipico soggiacente a molte discussioni sul significato letterale va ripensata.

Come osserva Patrizia Violi,

Spesso nella letteratura, soprattutto di ispirazione pragmatica, il contesto viene presentato come il luogo della irregolarità pura, una sorta di variabile imprevedibile e continuamente mutevole, ove sembrano realizzarsi quasi esclusivamente casi devianti. In realtà le cose non stanno affatto cosí: il cosiddetto "contesto" si presenta quasi sempre alla nostra esperienza sotto forme strutturate e regolari o, come forse sarebbe piú corretto dire, la nostra esperienza stessa si sviluppa attraverso regolarità



di situazioni che poi tendiamo a identificare con contesti dati. Se è vero che il contesto può essere il luogo della variazione e dell'imprevedibile, è anche vero che generalmente non lo è<sup>25</sup>.

Relativamente alla polarità fra stabilità e instabilità, questo *contestualismo radicale* ha il torto di obliterare gli aspetti di regolarità del linguaggio, per mettere in rilievo soltanto «la capacità trasformativa e innovativa della lingua». Ma a tale posizione l'autrice obietta, com'è ovvio, che «l'innovazione si dà sempre rispetto a una stabilità che ne costituisce lo sfondo e rende comprensibile lo scarto»<sup>26</sup>. Ella, invece, si sforza di valorizzare quello che chiama il *contestualismo debole*. La Violi, infatti, sostiene che è impossibile fissare un nucleo definito di condizioni necessarie e sufficienti per l'uso dei termini, in quanto «il contesto di inserimento può sempre bloccare alcune delle proprietà semantiche». Tale impostazione

[...] sottolinea il ruolo di selezione e determinazione che il contesto esercita sulla scelta lessicale e mette quindi in discussione ogni aprioristica lista chiusa di proprietà, dal momento che quasi tutte le proprietà possono venire cancellate dato un appropriato contesto<sup>27</sup>.

La tesi appena esposta, tuttavia, non nega «l'esistenza di un *potenziale semantico strutturato* per ogni termine»<sup>28</sup>. I significati, perciò, non devono venire contestualmente ridefiniti e rinegoziati di volta in volta.

D'altronde, Patrizia Violi ritiene giustamente che

[...] perde ogni significato l'opposizione usuale fra parola fuori contesto e parola in contesto: nessuna parola si dà mai fuori contesto, perché ogni termine è sempre indicizzato implicitamente a un contesto standard di riferimento, nel senso che il suo significato tipico è la rappresentazione di quella regolarità che emerge nel contesto standard<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., p. 277. Poco prima, l'autrice, commentando gli esempi di J. SEARLE, *Literal Meaning*, in "Erkenntnis", 13 (1978), pp. 207-224, rileva che «l'immediata riconoscibilità della loro paradossalità (l'hamburger di due metri, quello inserito in un blocco di plexiglas ecc.), suona come un'indiretta riconferma di quel concetto di regolarità che vorrebbe negare» (op. cit., p. 272).

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 276-277.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 276.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 277.

In effetti,

Dire che ogni termine attiva un contesto standard di riferimento implica che le parole siano sempre "ancorate" a un contesto di regolarità, che ne rappresenta appunto il potenziale semantico. Naturalmente ciò non significa che il contesto standard non possa essere modificato e trasformato: sostenere l'esistenza di una regolarità non vuole dire negare la possibilità della variazione, che è sempre possibile, ma con alcuni vincoli. Innanzitutto ogni deviazione dal contesto standard di riferimento richiede spesso una segnalazione, sempre un lavoro di aggiustamento e negoziazione [...]. In secondo luogo vi sono anche limiti oltre i quali i contesti di riferimento usuali appaiono talmente mutati da sospendere i nostri abituali giudizi di semanticità [...].

La ragione per cui si possono usare termini in contesti inusuali o inappropriati risiede nel fatto che la parola ha la capacità di ricostruire un contesto di applicabilità anche dove esso sembrerebbe assente, anzi forza l'attivazione inferenziale di un contesto possibile<sup>30</sup>.

Riassumendo, il dizionario, per definire una parola, richiama un contesto d'uso tipico, o meglio, una pluralità di contesti che il nostro ambiente culturale ha tipizzato e che in ultima analisi rappresentano ciò che i parlanti normalmente si aspettano. I termini decontestualizzati non esistono. La parola isolata, come la troviamo nei vocabolari, richiama già una serie di possibili microstorie e di situazioni esperienziali, getta ponti teorici. La distinzione dizionario vs. enciclopedia viene a relativizzarsi: c'è un rapporto di osmosi tra i due ambiti, entrambi ci danno immagini del nostro mondo, sebbene per scopi diversi. In un caso, si è più orientati verso la competenza inferenziale e referenziale necessaria per gli usi non specialistici dei termini. Per esempio, chi abita in città di solito può accontentarsi di sapere che un olmo è un albero ad alto fusto; d'altronde è sufficiente che sia in grado di tracciare distinzioni grossolane, come quella tra un olmo e un pinguino o tra un olmo e una felce; non ha bisogno di saper distinguere un olmo da un faggio, da un ontano o da una betulla. Viceversa, un botanico ha tutt'altre esigenze. Analogamente, pochi di coloro che usano in modo corretto la parola "oro" ne conoscono il peso atomico o saprebbero individuarlo con la certezza di un chimico nelle situazioni empiriche. Nel caso dell'enciclopedia — che non è un libro come oggetto concreto, ma è un modello del sapere, o di un

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 278.



sapere —, invece, ci si riferisce a competenze e a informazioni assai più dettagliate che travalicano, e spesso rovesciano, gli stereotipi. La distinzione dunque sussiste, però in forma molto attenuata, perché è evidente che tra il dizionario e l'enciclopedia vi è uno scambio continuo ed è impossibile tracciare una netta linea di confine. Forse, si potrebbe parlare con Putnam, a cui si deve l'esempio dell'olmo, di una divisione del lavoro linguistico <sup>31</sup>.

Un modo interessante ed efficace per rappresentare i contesti tipici d'uso delle parole è costituito dai *frames*.

L'idea dei *frames* è stata coltivata dagli studiosi d'intelligenza artificiale e viene fatta risalire principalmente a Marvin Minsky. Nel saggio *A Framework for Representing Knowledge*, questo autore afferma che un *frame* «è una struttura-dati utilizzata per rappresentare una situazione stereotipata» <sup>32</sup>. Sulla «natura schematica del significato» <sup>33</sup> hanno insistito parecchi pensatori; si è spesso parlato di schemi, copioni, sceneggiature <sup>34</sup>, scene; Fillmore è giunto addirittura a elaborare una *Frame Semantics* <sup>35</sup>. La nozione di Minsky, ad ogni modo, è una nozione tecnica che cerca di dare una sistemazione a un'intuizione molto semplice. Tutti sanno che spesso le nostre parole si riconnettono a situazioni tipizzate. Già s'è visto che il termine «stazione» ci fa *normalmente* pensare a uno stato di cose dove vi sono treni, binari, sale d'aspetto, orari, coincidenze, etc. In modo simile, il termine «ristorante» ci rimanda *normalmente* a situazioni dove vi sono tavoli, camerieri, un menù, si servono cibi, alla fine si paga il conto etc. Così, nella festa di compleanno di un bambino *normalmente* vi sarà una torta con le candeline, vi saranno, invitati, decorazioni, giochi, regali e così via <sup>36</sup>. In un contratto,

<sup>31</sup> H. PUTNAM, *The Meaning of 'Meaning'* (1975), tr. it. in Id., *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano, 1987, pp. 239-297, in part. pp. 250-253.

<sup>32</sup> M. MINSKY, *A Framework for Representing Knowledge* (1975), tr. it. in J. Haugeland (ed.), *Progettare la mente. Filosofia, psicologia, intelligenza artificiale*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 107-142, in part. p. 108. Il termine «frame» era già stato utilizzato in senso non equivalente da G. BATENSON, *Steps to an Ecology of Mind*, Ballantine, New York, 1972, tr. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.

<sup>33</sup> P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., pp. 281 ss.

<sup>34</sup> Cfr. R. SCHANK-R. P. ABELSON, *Scripts, Plans, Goals and Understanding. An Inquiry into Human Knowledge Structures*, Erlbaum, Hillsdale (N.J.), 1977.

<sup>35</sup> Cfr. C. FILLMORE, *Frame Semantics and the Nature of Language*, in S. HARNARD-H. STEKLIS-J. LANCASTER (eds.), *Origins and Evolution of Language and Speech*, Annals of the New York Academy of Science, 280 (1976) e Id., *Frames and the Semantics of Understanding*, in «Quaderni di semantica», 62 (1985), pp. 222-253.

<sup>36</sup> M. MINSKY, *A Framework for Representing Knowledge*, cit., tr. it. cit., p. 118.

*normalmente*, vi saranno parti, la conclusione potrà essere reale o consensuale, verranno utilizzate o meno certe forme, dall'accordo scaturiranno determinati effetti <sup>37</sup>.

Ora, Minsky disegna un *frame* come «una sorta di scheletro, qualcosa che somiglia un po' a un modulo di domanda, con spazi o caselle da riempire» <sup>38</sup>. Gli spazi da riempire con informazioni, secondo determinate istruzioni di assegnazione, si chiamano *slot-terminali* del *frame*. Inoltre, nulla esclude che un *frame* abbia come valore un altro *frame*.

Vi sarà dunque un *arco di valori possibili* di ogni proprietà. Da quest'ultimo distinguiamo il *valore di default*, ossia il valore prototipico che viene assunto *in mancanza di un'ulteriore specificazione*.

In linea di principio potremmo usare i *frames* senza collegare i loro terminali a nulla. Di norma, tuttavia, i terminali si presentano con altri agenti già collegati: si tratta delle assegnazioni «per difetto di ulteriori specifiche» [...].

Le assegnazioni per difetto hanno grandissima importanza perché ci aiutano a rappresentare la nostra esperienza passata. Le impieghiamo per ragionare, riconoscere, generalizzare, prevedere ciò che può accadere in seguito e per sapere che cosa dobbiamo fare quando le nostre aspettative vanno deluse <sup>39</sup>.

Questo è un modo per rappresentare la *tipicità*, anche se non si tratta di caratteristiche necessarie o essenziali: i valori di *default*, infatti, possono venir meno. Per esempio, un persona, di solito ha due gambe, due braccia e due occhi; questo, però, non impedisce che vi siano monchi e orbi. Così, una tigre, generalmente, vive nella jungla e ha un manto giallo-arancione a strisce nere; questo però non impedisce che vi siano tigri albine che vivono negli zoo.

D'altra parte, i *frames* posseggono strutture inferenziali dette *demons*, che scattano automaticamente quando si presentano determinate circostanze. Esse servono ad analizzare quelle transazioni che appaiono facili da capire, pur richiedendo un ragionamento assai

<sup>37</sup> Cfr. G. SARTOR, *Le applicazioni giuridiche dell'intelligenza artificiale*, Giuffrè, Milano, 1990, p. 276.

<sup>38</sup> M. MINSKY, *The Society of Mind* (1985), tr. it., *La società della mente*, Adelphi, Milano, 1989, p. 478.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 478-479.



complesso. Minsky, per illustrarle, riproduce la seguente storiella che si potrebbe trovare in qualsiasi libro di lettura per le scuole elementari:

Jane è stata invitata alla festa di compleanno di Jack.  
Jack si domandò se a Jack sarebbe piaciuto un gattino.  
Andò nella sua stanza e agitò il suo salvadanaio.  
Esso non emise alcun rumore <sup>40</sup>.

Commenta l'autore:

La maggior parte dei giovani lettori comprende che Jane vuole dei soldi per comprare un gattino da regalare a Jack ma nel suo salvadanaio non ci sono soldi per pagare il regalo. Charniak propone varie possibilità per facilitare tali inferenze — un "folletto" (*demon*) associato al concetto di *regalo* cerca oggetti che abbiano a che vedere con i soldi, un folletto associato al *salvadanaio* che sa che quando viene scosso e non produce alcun rumore, significa che il savadanaio è vuoto ecc. Ma sebbene *regalo* sia associato con *soldi*, il lettore rimarrà sorpreso nell'accorgersi che nessuna di queste parole (né nessun sinonimo) si trova nella storia. "Regalo" è certamente associato con "festa" e "soldi" con "salvadanaio", ma come vengono costruite queste lunghe catene inferenziali? <sup>41</sup>

In sintesi, i *frames* sono ottimi strumenti per analizzare i rapporti fra la nostra esperienza normale e la comprensione linguistica, esplicando la nozione di tipicità. Si potrebbe pensare che in questo modo si rischi di rimanere prigionieri negli stereotipi espressi dai valori di *default*. Questo, in realtà, non è vero, in quanto le informazioni e le inferenze veicolate dai *frames* sono *rivedibili* (*defeasible*). E tale considerazione è assai stimolante, soprattutto per i teorici del diritto, i quali hanno studiato la *defeasibility*, assai prima che tale nozione acquistasse rilievo in logica e nell'intelligenza artificiale.

##### 5. La reinterpretazione e i limiti dell'interpretazione

Maria-Elisabeth Conte ritiene che «l'interpretazione sia un'autonoma attività costruttiva» e che «questa attività sia guidata

<sup>40</sup> M. MINSKY, *A Framework for Representing Knowledge*, cit., tr. it. cit., p. 115.

<sup>41</sup> *Ibidem*. dd. 115-116.

dal principio regolativo della coerenza» <sup>42</sup>. Questo comporta che verificchino fenomeni di *feedback ermeneutico* che, tra l'altro, mettono bene in luce la fruibilità non sequenziale del testo. In particolare, in molti casi all'interprete è richiesta «una seconda interpretazione, un'interpretazione a ritroso di un precedente segmento già interpretato, una retrointerpretazione o reinterpretazione, una *Umdeutung*» <sup>43</sup>. Infatti,

L'interpretazione d'una parte d'un testo può risultare incompatibile con l'interpretazione di parti successive di quello stesso testo. Durante l'elaborazione *cognitiva* d'un testo, le *ipotesi interpretative* del ricevente possono essere soggette a cambiamenti per quel che concerne la segmentazione, la categorizzazione, la combinazione di elementi testuali.

La reinterpretazione è una forma del processo dinamico d'interazione tra testo e interprete. L'interprete si trova in una situazione di *problem-solving*, alla ricerca d'un senso coerente, d'un senso compiuto nel quale integrare l'interpretazione dell'elemento di disturbo (del segmento incompatibile) <sup>44</sup>.

Dalla reinterpretazione, come abbandono di un'anteriore interpretazione *in actu* d'un segmento precedente del testo, la Conte distingue il fenomeno della *selezione retroattiva di senso*, che si dà allorché nessuna di molte interpretazioni compostibili è riuscita ad attualizzarsi <sup>45</sup>.

Accanto ai meccanismi di retroazione, si devono inoltre considerare i meccanismi di *anticipazione*.

Si tratta di fenomeni assai comuni, noti e studiati, anche se più sul piano dell'analisi testuale e della critica letteraria che su quello della linguistica. L'autrice illustra la reinterpretazione ricorrendo, tra l'altro, a un racconto di fantascienza, *Sentry* (1954) di Frederic Brown. Nel racconto, dapprima si porta il lettore a identificarsi con la sentinella, che si trova al freddo e al vento in una galassia lontana da casa migliaia di anni luce e che deve difendersi da "the aliens", definiti «the only other intelligent race in the Galaxy ... cruel, hideous and repulsive monsters». Solo alla fine, con un colpo di scena tutt'altro che insolito

<sup>42</sup> M.-E. CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Nuova Italia, Firenze, 1988, p. 84.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 84, corsivo mio.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 85.



nella fantascienza, si scopre che i mostri erano gli esseri umani: «Such repulsive creatures they were, with only two arms and two legs, ghastly white skins and no scales»<sup>46</sup>.

Meccanismi del genere fanno parte dei ferri del mestiere del narratore. Nella narrativa, infatti, abbondano le agnizioni, gli scioglimenti imprevisi, le reidentificazioni e gli indizi svianti che inducono a false anticipazioni. La Conte paragona l'esegesi di un testo alla costruzione di un *puzzle*, con questa significativa differenza: «Non è che l'interprete abbia davanti a sé tutti i pezzi: Alcuni pezzi deve costruirli (o ricostruirli) l'interprete stesso»<sup>47</sup>.

Qui sono d'uopo alcune osservazioni.

Innanzitutto, ricordo che le *ipotesi di significato* di cui qui si discute non riguardano tanto le regole di significato, che fanno parte del sistema linguistico, quanto *gli specifici usi che si sono attualizzati in un determinato testo*. Sono tali ipotesi, come s'è detto, che possono, a differenza delle regole semantiche, venir meno, esser *cancellate* o *revocate* da elementi cotestuali e contestuali, *constatabili* dall'interprete, i quali emergono solo in un momento successivo. È essenziale non confondere questi due significati di significato, se si vuole evitare di cadere negli equivoci in cui solitamente cadono le concezioni scettiche della semiotica.

In secondo luogo, la logica sottesa dall'arte del raccontare, così come dall'interpretazione, si scosta dalla logica standard, perché è una *logica non monotonica*. In altre parole, può capitare che, aggiungendo nuove premesse a un dato insieme di premesse, non possano più essere tenute ferme le conseguenze che, in precedenza, venivano tratte dall'insieme originario. Questo rilievo rilancia la nozione di *defeasibility*, cui s'è fatto cenno sopra. Nella presente sede non interessa la *defeasibility* legata all'onere della prova e al processo, cioè alle presunzioni e al gioco dei *claims* e delle eccezioni processuali. Qui importa invece la *defeasibility* quale *caratteristica tipica dei processi epistemici*, i quali sono aperti all'esperienza e rivedibili per definizione. Anche l'*open texture* c'entra poco con l'attività *reintepretativa*, che è, come vedremo, virtualmente *illimitata* al pari della semiosi di Peirce. Mentre l'*open texture*, nel diritto, presuppone un'incertezza intrinseca, incolmabile per mezzo di

ulteriori informazioni, e una *discrezionalità* in chi giudica — in quanto le regole di significato e gli atti di significazione che istanziano tali regole non possono venire esattamente determinati —, questo non è vero nel caso della *defeasibility*, dove, *alla luce di nuove informazioni*, viene meno un'*ipotesi interpretativa* che potrebbe anch'essere altamente determinata. D'altronde, se l'*open texture* può comportare una deviazione dalla logica classica, non è detto che si abbia una logica non monotonica.

In terzo luogo, da quanto afferma Maria-Elisabeth Conte, *l'interpretazione è un'impresa cognitiva*. La metafora del *puzzle* è eloquente. Si potrebbe pensare il contrario perché l'autrice dice che *l'interpretazione non è una situazione chiusa in se stessa, autocontenuta*, e che, proprio per questa ragione, vi possono essere, oltre a continui ripensamenti e andirivieni ermeneutici, tessere mancanti, cioè lacune e silenzi che devono venire integrati, riempiti. In realtà, in questo l'esegesi non differisce da qualsiasi altro processo conoscitivo: *non c'è un metodo perfetto per interpretare*, non vi sono tecniche esegetiche che ci conducano sempre a una (unica) conclusione, tanto meno a una conclusione plausibile o pragmaticamente accettabile. Ciò, però, non toglie che alcune costruzioni, come ad esempio le finzioni o l'allegoria, appariranno *chiaramente manipolative rispetto* ai risultati dell'esegesi linguistico-testuale. L'ammissibilità di tali ultime interpretazioni non è più un problema, fattuale, di mera comprensione, ma diventa un problema di *giustificazione dell'interpretazione*. D'altronde, la pura e semplice *coherence* non basta; non è sufficiente che la storia che scaturisce dall'attività esegetica sia sensata. Bisogna che il risultato esegetico non cozzi con le tessere esistenti del *puzzle* interpretativo. Altrimenti si potrebbe dire qualsiasi cosa.

In quarto luogo, il carattere cognitivo dell'interpretazione non esclude che spesso vengano messe in atto complesse strategie di *negoiazione intersoggettiva dei significati*<sup>48</sup>. Simili processi partono comunque da ciò che è tipico — dai valori di *default* dei *frames* — magari per far cadere le ipotesi normali. Mario Jori ha parlato di *linguaggio amministrato* a proposito del linguaggio giuridico<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., cap. XI.

<sup>49</sup> Cfr. M. JORI, *Definizioni giuridiche e pragmatica*, in P. COMANDUCCI e R. GUASTINI (eds.), *Analisi e diritto 1995*, Giappichelli, Torino, 1995, pp. 109-144, e M. JORI e A. PINTORE, *Manuale di teoria generale del diritto*, II ediz. cit., pp. 327-348.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 91.



Fermo restando che né i giudici, con una sentenza, né il legislatore, con una legge, creano un nuvo linguaggio — il mutamento del linguaggio giuridico, infatti, nel diritto continentale presuppone semmai il lavoro collettivo e lento della dottrina — a me pare ovvio che *gli usi di qualsiasi linguaggio parlato siano in una certa misura amministrati, se non altro a causa della vaghezza e dell'ambiguità. Si lascia cioè sempre un qualche spazio a pattuizioni e a statuizioni circa quello che il singolo messaggio vuole dire.*

In quinto luogo, nonostante le evidenti differenze fra i testi narrativi, i testi scientifici e i testi normativi, il gioco delle ipotesi e delle anticipazioni e i meccanismi di retroazione sono presenti nell'interpretazione di tutti i testi. D'altronde, nel caso dei discorsi giuridici un ruolo particolare è rivestito dai *principi generali*. I principi hanno molte funzioni, servono a colmare le lacune, a dissociare lo "spirito" dal senso apparente, a fornire un fondamento giustificativo di determinate interpretazioni. Tra queste funzioni, tutte assai risapute e analizzate, ve n'è una che invece è restata maggiormente in ombra: quella di *selettori di frames*, la funzione di "chiavi di lettura" che attualizzano certi "quadri" o "scenari" interpretativi e non altri.

Su quest'ultimo punto è necessario soffermarsi un po' di più. Lo farò nel prossimo paragrafo.

#### 6. L'interpretazione infinita e i criteri esegetici

Sovente, i teorici dell'interpretazione giuridica si concentrano sui dubbi derivanti dall'indeterminatezza e dalla plurivocità delle disposizioni isolate. Questo però non basta se si considera che l'unità comunicativa su cui si esercita l'esegesi non è la *disposizione*, ma un *intero testo*. Irti l'ha capito perfettamente. Ne *L'età della codificazione*, egli mostra come cambiando i principi, spesso impliciti, che costituiscono lo sfondo, il tacito *background*, dell'attività esegetica, *mutano profondamente i risultati dell'interpretazione*<sup>50</sup>. Le forze attrattive dei diversi sistemi si combattono e molto dipende dall'inquadramento sistematico che si dà alle differenti fattispecie.

Le norme vengono così ricostruite intorno a *principi-cardine* di origine legislativa, dottrinale o giurisprudenziale dai quali si ricava

<sup>50</sup> N. IRTI, *L'età della codificazione*, Giuffrè, Milano, III ediz., 1989.

la *ratio legis*. Tali *nuclei tematici* esercitano una loro forza *gravitazionale* sull'attività interpretativa; essi, tuttavia, sono spesso *assunti extratestuali che fungono da punti di fuga prospettica* e, col variare delle costruzioni *presupposte* dagli interpreti, viene gettata sulle *disposizioni* una luce ogni volta diversa. È un fenomeno in qualche modo analogo alle anticipazioni del lettore di un romanzo giallo: in relazione all'opinione che si nutre su chi sia il colpevole, si connettono in un "sistema di indizi" circostanze che altrimenti sarebbero totalmente indifferenti. Con questa significativa differenza, però: nei romanzi gialli c'è una sola soluzione "giusta", quella che viene svelata alla fine, mentre nell'interpretazione giuridica ve ne sono parecchie<sup>51</sup>.

Questa idea dei *principi come selettori di frames* può far pensare a una grande discrezionalità in capo agli interpreti. A volte è così. Si tenga però conto che i principi non vengono fissati dai singoli interpreti: la loro fissazione è opera del legislatore e della comunità dei giuristi nel suo complesso; vi sono inoltre parecchi vincoli che impediscono una troppo brusca rottura col passato. Sarebbe, per esempio, assai difficile invertire con un *ukase* la tendenza, illustrata da Irti, che ha portato alla frammentazione del monosistema incentrato sul codice civile. D'altronde, quando si sono scelti i principi — la qual cosa, come si diceva, *non può esser fatta caso per caso* — parecchie soluzioni diventano obbligate. Qui non siamo poi tanto lontani dal modo in cui gli scienziati determinano gli assiomi. Essi, afferma Einstein, non godono della «libertà di uno scrittore di romanzi». Tale libertà assomiglia piuttosto a «quella di chi è impegnato nella risoluzione di un ben congegnato cruciverba. Egli può, è vero, proporre ogni volta qualsiasi parola come soluzione; ma ogni volta è *una sola* parola che dà la chiave per risolvere il cruciverba in tutte le sue parti»<sup>52</sup>. Nel caso del diritto, naturalmente, non vi è

<sup>51</sup> Tale differenza andrebbe probabilmente messa in discussione. Come nota U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano, 1990, p. 255: "Nero Wolfe inventa eleganti soluzioni di situazioni inestricabili, poi raduna tutti i sospettati nel suo studio e racconta la "sua" storia come se le cose fossero andate proprio così. Rex Stout è così gentile con lui da far sí che il vero colpevole reagisca, ammettendo in tal modo la sua colpa e riconoscendo la superiorità mentale di Wolfe. Si noti che basterebbe che il colpevole rispondesse con calma "ma lei è matto!" e nulla più proverebbe che Wolfe aveva ragione".

<sup>52</sup> A. EINSTEIN, *Pensieri degli anni difficili*, Boringhieri, Torino, 1979, p. 42.



un'unica soluzione corretta, ma la rosa delle possibili soluzioni si restringe notevolmente in relazione a una data ratio.

È vero, ad ogni modo, che gli stessi testi possono venire continuamente reinterpretati tenendo conto di circostanze e di esigenze nuove.

*Le chiavi di lettura sono infinite.* Si trovano sempre nuovi punti di vista.

Anche il messaggio più banale, come per esempio «La zia è andata a comprare il latte», può venire inteso, oltre che nel senso ordinario (letterale?), che veicola la descrizione di una scena di vita quotidiana, come un segnale convenzionale a un agente segreto, supponiamo il segnale che dà il via a un'azione di terrorismo. I romanzi di spionaggio pullulano di simili messaggi criptati.

Del resto, certi versi di Virgilio erano stati reinterpretati dai primi cristiani come una profezia dell'avvento del Messia.

La stessa *Divina Commedia* ha ricevuto varie interpretazioni di tipo misteriosofico<sup>53</sup>. Lo medesima cosa si può dire della *Repubblica* di Platone<sup>54</sup>. Del resto Leo Strauss, nel suo libro tradotto in italiano col titolo *Scrittura e persecuzione*<sup>55</sup>, ha teorizzato esplicitamente un'ermeneutica della reticenza, alla stregua della quale molti grandi filosofi, per motivi prudenziali, avrebbero scritto — e andrebbero letti — tra le righe. Per non parlare, infine, dei testi dichiaratamente concepiti come una sorta di codice segreto. Basterebbe pensare ai libri cabalistici e alle loro ardite speculazioni basate sul valore numerico delle lettere ebraiche. Ma si potrebbe anche riflettere sull'*Ulisse* di Joyce, che non può essere letto come un romanzo normale, ma necessita di una chiave. Questa è rappresentata dal famoso schema che l'autore fornì a Carlo Linati e che è forse il più riuscito tentativo fatto da uno scrittore per guidare la critica nella direzione da lui desiderata, forzando l'interpretazione della propria

<sup>53</sup> Cfr. AA.VV., *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a cura di M. P. POZZATO, introduzione di U. Eco, postfazione di A. ASOR ROSA, Bompiani, Milano 1989.

<sup>54</sup> Senza addentrarsi nelle molte letture mistiche che ne sono state date, basterebbe ricordare il più rispettabile, ma tutt'altro che incrollabile, paradigma ermeneutico di T. A. SZLEZÁK, *Platone e la scrittura della filosofia*, intr. e tr. di G. REALE, *Vita e Pensiero*, Milano, 1988, che mette in relazione i testi platonici con una tradizione orale di tipo esoterico.

<sup>55</sup> L. STRAUSS, *Persecution and the Art of Writing* (1952), tr. it. *Scrittura e persecuzione*, Marsilio Venezia. 1990.

opera; esso fu talmente efficace che generazioni di critici non riescono più a svincolarsi dalle indicazioni joyciane.

Ma allora tutto può voler dire tutto, come accade nei romanzi di spionaggio o come desiderano le interpretazioni allegoriche e amanti dell'occulto parodiate da *Il pendolo di Foucault* di Eco?

Dobbiamo assistere a una continua deriva del significato? È autorizzata qualsiasi lettura, lo sono anche le interpretazioni più fantasiose o le esegesi complottistiche e paranoiche?

A queste domande mi sento di rispondere con un pacato sí. Nessuno, infatti, può impedire che i testi siano di continuo reinterpretati nei modi più disparati. Ciò rientra nella dinamica stessa dell'interpretazione. A questo sí aggiungerei, però, alcune istruzioni per l'uso. Intanto, noto che le interpretazioni simboliche, anche le più assurde, hanno bisogno di una chiave che traduca in chiaro ciò che si pretende essere comunicato, per così dire, in codice. D'altronde, sebbene la cosiddetta *comprensione immediata*, immediata non sia mai, in quanto passa anch'essa attraverso il filtro di ipotesi, costrutti, inferenze e abduzioni, tale comprensione, tuttavia, è maggiormente vicina alle nostre intuizioni di quanto lo siano i giochi simbolici e le reinterpretazioni astruse o criptiche. Noi capiamo la frase «La zia è andata a comprare il latte» nel suo senso corrente (letterale?), anche se questa frase — il profferimento dell'enunciato, non il suo significato — come del resto ogni altra frase, può venire intesa alla stregua di un mero puntatore che indica rigidamente un'altra cosa, qualunque cosa in effetti, a noi ignota e che ci sfugge. Invece d'una frase potremmo avere il suono di un gong, la trasmissione di una canzone per radio, un francobollo attaccato alla rovescia, un fiore in mano, un vestito di un particolare colore o un giornale distrattamente infilato in tasca. L'esempio spionistico, dove la nuda enunciazione funge da parola d'ordine o da segno di riconoscimento, è interessante, perché in esso viene meno ogni iconismo e ogni trasparenza e sono completamente travolte le convenzioni normali; si riscontra però ugualmente un rapporto parassitario, ancorché segreto, con la comunicazione ordinaria.

Va infine considerato che, se si vogliono distinguere le interpretazioni "accettabili" da quelle che non lo sono, bisogna ricorrere a criteri di accettabilità. Come avevo mostrato sopra, ogni interpretazione è mediazione culturale e vi è una sorta di dialettica fra i criteri esegetici che guardano di più all'indietro, cercando di ricostruire storicamente il messaggio originario, e i criteri esegetici



*che guardano maggiormente in avanti*, che, preoccupandosi meno della fedeltà filologica, cercano di attualizzare il messaggio per integrarlo con le nostre forme di vita o si sforzano di utilizzare l'interpretazione quale mezzo per ottenere effetti considerati benefici. In questa dialettica l'esegesi giuridica si trova al bivio: che poi è un bivio tra la legittimità e l'utilità dell'interpretazione.

Ma qui mi fermo. Non voglio prender partito. Se lo facessi travalicherei i limiti che mi sono imposto in questa sede: cesserei di occuparmi dei processi di comunicazione e di comprensione, di *semiotica dell'interpretazione* insomma, per passare a occuparmi della *giustificazione dell'interpretazione*. Dovrei dire *che cosa deve fare il giurista*.

Mi accontenterò di fornire un *metacriterio* esegetico. I nostri criteri, quali essi siano, devono pur sempre proibire qualcosa. Altrimenti sarebbero criteri vuoti, non direbbero nulla<sup>56</sup>.

## Interpretazione letterale: giuristi e linguisti a confronto\*

Tecla Mazzaresse

*All that the unsuspecting Bilbo saw that morning was an old man with a staff. [...]*

*"Good morning!" said Bilbo, and he meant it. The sun was shining, and the grass was very green. But Gandalf looked at him from under long bushy eyebrows that stuck out further than the brim of his shady hat.*

*"What do you mean?" he said. "Do you wish me a good morning whether I want it or not; or that you feel good this morning; or that it is a morning to be good on?"*

*"All of them at once" said Bilbo. "And a very fine morning for a pipe of tobacco out of doors, into the bargain. [...]"*

*"Very pretty" said Gandalf. "But I have no time to blow smoke-rings this morning. I am looking for someone to share in an adventure that I am arranging, and it's very difficult to find anyone."*

*"I should think so — in these parts. We are plain quiet folk and have no use for adventures. Nasty disturbing uncomfortable things. Make you late for dinner! [...]" He had decided that he was not quite his sort, and wanted him to go away. But the old man did not move. [...]*

*"Good morning!" he said at last. "We don't want any adventures here, thank you! [...]" By this he meant that the conversation was at an end.*

*"What a lot of things you do use Good morning for!" said Gandalf. "Now you mean that you want to get rid of me, and that it won't be good till I move off."*

[J.R.R. Tolkien, *The Hobbit or There and back Again*, 1937.]

### 0. Introduzione

Già nel 1923, data di pubblicazione di *The Meaning of Meaning*, Ogden e Richards offrono una panoramica imbarazzantemente ampia

<sup>56</sup> Cfr. J. D. BARROW, *Impossibility. The Limits of Science and the Science of Limits* (1998), tr. it. *I Limiti della scienza e la scienza dei limiti*, Rizzoli, Milano, 1999.

\* Versione italiana, con alcune poche modifiche e/o integrazioni, della relazione: "Literal Interpretation: Jurists and Linguists Confronted", tenuta all'IVR 18th World Congress, La Plata / Buenos Aires, agosto 1997.